

DIVINA COMMEDIA

COMMENTO

---

## **Canto XII**

---

RAUCCI BIAGIO

14 aprile 2014

**I**L canto è dedicato al settimo cerchio infernale, o meglio, al primo girone del settimo cerchio, quello dei violenti contro il prossimo, nelle persone o nelle cose: tiranni, omicidi, pirati, predoni di strada e guastatori degli averi altrui. Tuttavia, non è un canto puntato sugli spiriti dei dannati. Essi si riducono qui a una lista di nomi, più o meno famosi, alcuni nemmeno di sicura identificazione; d'altronde Dante non scambia con loro neppure una parola. Più che i singoli dannati, qui fa impressione la pena: in un geniale contrappasso la giustizia divina punisce i violenti contro il prossimo tenendoli immersi in un fiume di sangue bollente, il Flegetonte, e, fedele alla sua implacabile meritocrazia (infernamente rovesciata), li immerge a diverse altezze, a seconda della gravità dei crimini commessi. Così dei malvagi più malvagi di tutti, come gli efferati tiranni Ezzelino da Romano e Obizzo d'Este, Dante non vedrà che un ciuffo di capelli – neri o biondi – che spuntano dal vermiglio ribollire del Flegetonte. Insomma, chi così spietatamente versò il sangue del prossimo, è giusto che si ritrovi quel sangue trasformato in uno strumento di tortura. Più che i dannati, però, in questo canto sembrano oggetto di speciale interesse i guardiani infernali. Il primo è il Minotauro che guarda propriamente non il cerchio ma il dirupo che al cerchio conduce, da interpretarsi probabilmente come emblema della “matta bestialità” che, come si è visto nel canto precedente, può dirsi radice di ogni peccato di malizia. Non è chiaro dal testo se Dante pensi al Minotauro come a un toro con la testa d'uomo o a un uomo con la testa di toro (è più probabile la prima, e più inusuale opzione); non c'è dubbio comunque che il Minotauro appartenga ai monstra irrazionali e ferini visti sin qui a guardia delle varie sezioni infernali. Tutt'altro discorso, per una volta, deve essere fatto per i guardiani del Flegetonte, i centauri. Qui Dante eredita dalla classicità la contaminazione delle due nature (uomo e cavallo), ma si guarda bene dall'offerirne una versione grottesca. I suoi centauri possono essere impulsivi (come Nesso) ma hanno in Chirone un capo grave, pensoso e autorevole; Virgilio conversa con loro, si direbbe quasi, da pari a pari; Nesso, a cui Virgilio e Dante vengono affidati per la “visita” al cerchio, si rivela guida sobria, precisa, efficiente; Virgilio stesso dice a Dante che per una volta egli intende farsi da parte e lasciare la funzione docente al centauro. È come se in questa circostanza le parti si fossero invertite: quanto i peccatori di questo girone appaiono disumanizzati, appiattiti sulla loro scarna anagrafe, tanto risultano maestosi e saggi i loro guardiani. L'inversione non può essere casuale. Forse Dante ci ha voluto dire, all'inizio del basso Inferno in cui viene punita la malizia dell'uomo (cioè, come abbiamo visto nel canto XI, lo sprezzo dello *ius*, del diritto fondante ogni convivenza), che in questo mondo i dannati rischiano di vedere annullata la loro umanità; mentre i loro “mostruosi” guardiani, per contrasto, rischiano di apparire i campioni di una

società ben regolata.

Il luogo<sup>1</sup> dove Dante e Virgilio si sono portati per intraprendere la discesa al settimo cerchio, appare dirupato<sup>2</sup> e impervio. Oltretutto, una presenza aggiuntiva (*quel che v'er'anco*), insomma la presenza di un intruso così orribile, concorre a renderne insopporabile la vista (*tal, ch'ogne vista ne sarebbe schiva*<sup>3</sup>). Ma, prima di rivelarcela (e dopo aver, con voluta indeterminatezza, caricato l'aria di attesa con *quel tal*), quella bestiacia così repellente e minatoria, il pellegrino impianta una laboriosa similitudine.

La scesa del burrone (o *burrato*<sup>4</sup>) che si parò davanti a Dante, gli ricorda la grande frana (*ruina*) che a sud di Trento (*di qua da Trento*) precipitò sulla riva dell'Adige (*nel fianco... l'Adice percosse*<sup>5</sup>) causata o da un terremoto o da mancato sostegno della base rocciosa del monte (per l'erosione del terreno), determinando, dalla cima del monte da cui s'è staccata alla pianura, uno scoscendimento roccioso in qualche modo, peraltro, praticabile per chi, di su, voglia calarsi a valle (*ch'alcuna via darebbe a chi sù fosse*).

E giusto sulla cima, l'orlo superiore di quell'avvallamento scosceso (*lacca* è "depressione", "avvallamento"), ecco sdraiato il Minotauro<sup>6</sup>, vergogna di Creta che fu concepita

---

<sup>1</sup>La descrizione del *loco* per cui si discende occupa i primi dieci versi del canto. Dopo il lungo ragionamento precedente, ora l'attenzione è rivolta ai dati concreti, fisici del viaggio.

Dante crea qui come altrove un paesaggio preciso, con richiami a noti luoghi terreni, per ambientare il nuovo canto e il nuovo argomento. Come le tombe nel desolato piano di Arles preparano all'incontro con gli eretici, così la discesa rupestre e la vista del Minotauro introducono al cerchio della violenza. Il *loco* dove i due poeti giungono è quello dove è possibile la discesa, preannunciato dall'ultimo verso del canto precedente.

<sup>2</sup>*alpestro*: «senza alcun ordinato sentiero o via», come accade nelle montagne (Boccaccio); *alpestro*, da «alpe», indica genericamente il carattere dei luoghi montuosi. «Alpe» vale «montagna» in genere nell'italiano antico (e anche oggi nel linguaggio delle campagne): cfr. XIV 30; Purg. XVII 1 e XXXIII 111. E in Dante – come negli altri scrittori toscani – il termine è riferito idealmente agli Appennini. Per indicare una catena specifica, sia il nome che l'aggettivo (*alpe* – *alpestro*) hanno bisogno comunque di una determinazione (cfr. XX 62 e Purg. XIV 32).

<sup>3</sup>Così orribile che ogni sguardo umano sarebbe desideroso di distogliersi da quello spettacolo.

<sup>4</sup>Burrone (cfr. XVI 114); «burrato dicono i fiorentini un fossato profondo, quasi baratro» (Landino).

<sup>5</sup>Dante allude qui agli Slavini di Marco, ancor oggi visibili a sud di Rovereto sulla riva sinistra dell'Adige. Il luogo è citato da Alberto Magno nei *Meteora* (III 6), libro ben noto a Dante, là dove si tratta delle frane e delle loro cause (appunto terremoti, erosioni delle acque, ecc.). Anche se non si può escludere che Dante avesse visto personalmente il luogo (abbastanza vicino a Verona), la dipendenza di questo passo da Alberto Magno è evidente per l'indicazione delle cause fatta al v. 6.

<sup>6</sup>«*Opprobrium generis*», l'infamia della stirpe (di Minosse). Come Ovidio, Dante usando l'astratto sembra rifuggire dal nominare un simile mostro. È questo il Minotauro, essere mostruoso per metà uomo e per metà toro, nato da Pasifae, moglie di Minosse re di Creta, e da un toro di cui essa si era invaghita. Il mito è narrato da Ovidio in *Ars Am.* I 289 – 326, e rievocato anche nel passo citato delle *Metamorfosi*; Dante lo ricorda in Purg. XXVI 41 – 2 come esempio di lussuria contro natura. Tutto il verso è scandito

nella vacca di legno (*la falsa vacca*<sup>7</sup>).

Appena vide i due viandanti, il Minotauro si morde da sé, come chi si lasci sopraffare e spossare dalla rabbia che tenta di reprimere<sup>8</sup>. E il maestro lo interpreta calibrando sarcasmo al buon fine di fargli perdere il lume degli occhi: «Ma che fai? Credi che ci sia il duca d'Atene<sup>9</sup>, quello che t'ha ammazzato lassù? Lèvati dai piedi, animale: questo qui non viene mica dietro istruzioni di tua sorella... È in viaggio per conoscere le pene dell'inferno».

Qual è quel toro che si slaccia in quella  
c'ha ricevuto già 'l colpo mortale,  
che gir non sa, ma qua e là saltella,

vid'io lo Minotauro far cotale;

Furibondo e ridicolo – diremo a voler riassumere i versi di Dante –, il Minotauro *qua e là saltella*<sup>10</sup>, come il toro che, svincolatosi dai lacci nel momento stesso in cui ha ricevuto lentamente, dando il massimo rilievo alla mostruosa figura sdraiata, che sembra occupare tutto lo spazio visibile.

<sup>7</sup>Pasifae fece costruire a Dedalo una giovenca d'acero per potersi introdurre e congiungersi al toro

<sup>8</sup>*sé stesso...*: concordanza a senso (il sogg. grammaticale è *l'infamia*, il sogg. logico è il Minotauro). Il primo atto del mostro è la violenza cieca e impotente, come sarà tutta la sua caratterizzazione

<sup>9</sup>*duca d'Atene*: Teseo, principe di Atene. Dante usa anacronisticamente il titolo proprio del suo tempo (Atene nel XIII sec. era un ducato) riferito all'epoca classica, come chiama Arabi i Cartaginesi (Par. VI 49), Franceschi i Galli (Conv. IV, V 18) ecc.; ricordiamo che il concetto stesso di anacronismo era ignoto nell'età medievale.

Secondo il mito (narrato in Met. VIII 169 – 76), il Minotauro si cibava di carne umana, e Minosse aveva imposto ad Atene un tributo annuo di 14 giovanetti, 7 maschi e 7 femmine, da dare in pasto al mostro; ma quando toccò a Teseo, il giovane figlio di Egeo re di Atene, egli venne alla testa della spedizione e conquistò l'amore di Arianna, figlia di Minosse, dalla quale ottenne l'aiuto per uccidere il Minotauro e uscire dal labirinto dove esso era rinchiuso. Così poté tornare salvo in patria, liberando la sua terra dall'atroce tributo. Teseo fu interpretato dalla tradizione cristiana come figura di Cristo che libera il genere umano dal demonio. Sia qui che nell'altro luogo dell'Inferno dove Dante lo ricorda (IX 54) il riferimento, che appare del tutto naturale qui da parte di Virgilio (questo che viene non è Teseo, egli dice, quindi non hai da temere), come là da parte delle Furie, è probabilmente significativo: il ricordare Teseo liberatore in momenti difficili della discesa di Dante può essere un richiamo allusivo al vero liberatore – Cristo – mai nominato nell'Inferno, per cui soltanto quella discesa può compiersi.

<sup>10</sup>Il barcollare cieco del Minotauro alle parole di Virgilio, che Dante vuol farci vedere con questa immagine di origine classica (cfr. *Aen.* II 223 – 4, e Seneca, *Oed.* 342 – 3: «taurus duos / perpersus ictus huc et huc dubius ruit»), indica ira e impotenza, come il furioso mordersi di poco prima. Quella cecità grottesca vuol essere l'espressione del totale abbruttimento al quale si riduce l'uomo in preda alla violenza. La similitudine conferma l'opinione che Dante immagini il Minotauro con corpo di toro e testa d'uomo (cfr. anche il v. 12) e non, come in genere l'iconografia classica, con corpo d'uomo e testa di toro (ambigua è infatti

il colpo mortale, si accorge di non esser più capace di correr via (*che gir non sa*).

Virgilio, da uomo accorto quale era, incita il discepolo a profittare della cieca mattana del mostro per imboccare la scesa: «*Corri al varco: / mentre ch'e' 'nfuria, è buon che tu ti cale*<sup>11</sup>».

Dante s'avvia così giù (*prendemmo via*<sup>12</sup>) con lui, sentendosi smottare un po' le pietre sotto i piedi, per via dell'insolito carico costituito dal proprio corpo.

Scende, traballa e pensa.

Virgilio, che ormai legge correttamente nel pensiero del discepolo: «Tu ti domandi forse la causa di questa frana che appare innaturale in un mondo eternamente immobile, non sottoposto a mutamenti perché fuori dal tempo, com'è l'inferno. Di fatto la frana è dovuta all'unico evento storico che ha influito sul mondo infernale, che ha potuto cambiarlo e togliergli qualcosa, ciò che mai più potrà ripetersi». «*Or vo' – continua Virgilio – che tu sappi che l'altra fiata / ch'i' discesi qua giù nel basso inferno, / questa roccia non era ancor cascata*».

La magica convocazione di Eritón cruda, immediatamente successiva alla morte del poeta latino, risaltà infatti al 19a.C.; mentre la scossa che ha fatto tremare la profonda e oscena voragine dell'inferno (*l'alta valle fedà*), lesionando quella vecchia roccia, là e altrove, è effetto del terremoto scatenatosi immediatamente prima – se Virgilio ben ricorda – della discesa nel limbo di colui che *la gran preda / levò Dite*<sup>13</sup>: di Gesù Cristo, appunto, che sottrasse a Satana le anime dei Patriarchi in ostaggio, ma che all'inferno non va mai nominato. A quell'immane scossone, Virgilio tiene a far sapere al suo discepolo di aver pensato che l'universo

sentisse amor, per lo qual è chi creda

più volte il mondo in caòsso converso;

---

l'espressione di Ovidio, da cui certamente parte Dante: «*semibovemque virum semivirumque bovem*»: *Ars Am.* II 24).

<sup>11</sup>*che tu ti cale: ti cale* è congiuntivo presente da calarsi; che tu discenda, calandoti per le pietre della frana. Virgilio suggerisce di cogliere il momento in cui il Minotauro, accecato dall'ira, non può nuocere. Si noti come nell'inferno, pur nella sicurezza in cui è compiuto il viaggio per la protezione divina, si osservi comunque prudenza nel comportamento coi demoni (cfr. XXI 58 – 60); ciò dà viva dimensione realistica al racconto, e insieme ha un preciso significato morale.

<sup>12</sup>*prendemmo via*: «prender via» per «mettersi in cammino» (cfr. I 29) è forma derivata dal latino *iter capere*.

<sup>13</sup>*la gran preda...*: il grande numero delle anime dei giusti che Cristo tolse a Lucifero dal cerchio superiore, cioè dal Limbo. La parola *preda*, che indica bottino di guerra, evoca la figura di Cristo vincitore contro il demonio, come in un combattimento, propria di tutta la tradizione cristiana («*praedam tulitque Tartari*» è detto della croce nell'inno di Venanzio Fortunato).

cioè, che l'universo provasse amore, cioè che i suoi elementi entrassero in concordia tra loro. Secondo la dottrina di Empedocle la concordia dei quattro elementi, mescolandoli, provoca il caos, mentre la discordia, separandoli, genera l'ordine del cosmo. E i due principi sono sempre in lotta fra loro, con alterna vittoria.

Esaurita la breve digressione geologica gologico-filosofica, l'antico poeta esorta il pellegrino a ficcare gli occhi a valle (*Ma*<sup>14</sup> *ficca*<sup>15</sup> *li occhi a valle*): infatti, *s'approccia la riviera*<sup>16</sup>, si avvicina insomma il fiume di sangue, dove si lessano quanti abbiano recato danno ad altri con la violenza: *qual che per violenza in altrui nocchia*.

Prorompe il poeta fiorentino: «*Oh cieca cupidigia e ira folle*<sup>17</sup>, che tanto ci incalzate e sobillate nella vita corta, e nell'eterna ci tenete a mollo così miserevolmente!».

Dante, proseguendo, contempla con tranquillo orrore l'ampia fiumana rossa annunciata dal maestro abbracciare inanellandosi l'intero fossato incurvato in forma d'arco. Non ha paura, perché non ha paura di sé. Non apre bocca. Osserva, con puntiglioso stupore. Anche il puzzo cadaverico del sangue sembra ridursi a percezione ottica. Ed ecco che, tra fiume e costone roccioso, il pellegrino vede centauri che galoppiano in fila (*in traccia*<sup>18</sup>), come solevano nel mondo quando andavano a caccia.

Notati i poeti – Dante in specie – calarsi sui detriti della ruina, i centauri si arrestano di colpo (*ciascun ristette*<sup>19</sup>): effettivamente per questi miliziani quadrupedi lo spettacolo di u tizio che barcolla giù per il pendio, vestito, non è di tutti i giorni. E tre si staccano

---

<sup>14</sup>Il *Ma* indica che la spiegazione è chiusa, ed è tempo di cambiare argomento. Si tratta ora di guardare la nuova pena che si presenta allo sguardo.

<sup>15</sup>*ficca*, come altrove, ha valore intensivo (dal lat. *figere oculos*).

<sup>16</sup>Doppio francesismo: *s'approccia* sta per "si avvicina"; verbo di uso letterario, derivato dal francese *approcher* (lat. med. *adpropiare*). Si trova usato in antico sia nella forma riflessiva (come qui e in Purg. XX 9) sia in quella assoluta (come in XXIII 48). *riviera*, invece, è il fiume (ant. franc. *riviere*). È il Fleggetonte virgiliano, di cui si dirà il nome più avanti.

<sup>17</sup>L'apostrofe, rivolta come altrove non agli uomini, ma ai vizi che li travolgono, risuona non tanto come condanna quanto come dolorosa pietà per il genere umano così facilmente preda di tali inganni. Si noti anche l'espressione *la vita corta*, quel tempo così breve concesso all'uomo, che tali passioni rendono affannoso, quasi sproni nel fianco del cavallo, che non danno tregua. *cupidigia* e *ira* sono qui intese come le disposizioni che portano alla violenza contro gli altri (per brama dei loro averi o per vendetta e odio), non come semplici peccati di incontinenza, puniti come tali nei cerchi superiori.

<sup>18</sup>*in traccia*: in fila; probabilmente per la ristrettezza del terreno. Con queste due parole appaiono repentinamente sulla scena, in corsa anche prima che si sappia chi sono, dei nuovi personaggi, i guardiani di questo girone.

<sup>19</sup>*ristette*: si fermò; la corsa dei versi precedenti si arresta all'improvviso. È la forza dell'inconsueto evento – l'apparire del vivo tra i morti – che già più volte abbiamo riconosciuto.

dallo squadrone (*de la schiera tre si dipartiro*<sup>20</sup>), con archi e frecce selezionate all'uopo. Da lontano uno grida:

“A qual martiro<sup>21</sup>  
venite voi che scendete la costa?  
Ditel costinci<sup>22</sup>; se non<sup>23</sup>, l'arco tiro”.

«Risponderemo a Chirone, e da vicino», risponde Virgilio senza batter ciglio: «Disgraziatamente, sei sempre stato troppo impulsivo tu!». Poi dà di gomito a Dante, e gli mormora: «*Quelli è Nesse, / che morì per la bella Deianira*, e si vendicò da sé della propria morte. Invece, quello al centro, *ch'al petto si mira*, ovvero che riflette con gli occhi bassi, è il grande Chirone<sup>24</sup>, *il qual nordì Achille*, che insomma lo allevò. Il terzo è Folo<sup>25</sup>, il più facinoroso. Sono tantissimi di ronda intorno al fossato, con la consegna di saettare qualsiasi anima dannata si cavi fuori dal fiume di sangue più di quanto prescriva la sua pena».

I due si accostano a quelle *fiere isnelle*<sup>26</sup>: si accostano insomma a quei bestioni da corsa, e Chirone estrae una freccia dal turcasso.

---

<sup>20</sup>Sono Nesso, Chirone e Folo, notissimi tra i centauri, che Virgilio nominerà nei versi seguenti. Il distaccarsi dei tre dagli altri richiama l'uso militare di mandare avanti una pattuglia in esplorazione.

<sup>21</sup>A quale specie di pena. I centauri pensano che i due nuovi arrivati siano destinati a quel girone; situazione che si ripete più d'una volta nell'Inferno (così Flegiàs a VIII 18).

<sup>22</sup>*costinci*: di costi; cioè da dove siete, prima di continuare a scendere.

<sup>23</sup>*se non*: se non lo direte; ellissi usata tuttora («se no»), che vale «altrimenti», L'apostrofe ricorda l'«altolà» delle sentinelle militari («fermi o sparo», si direbbe oggi).

<sup>24</sup>Chirone, aio di Achille, appare in Ovidio e Stazio come un sapiente esperto di musica e di medicina, che non ha niente della tradizionale ferocia dei centauri. Dante gli mantiene questo carattere di saggio, dando con pochi tratti grande e maestoso rilievo alla sua figura. Egli sta in mezzo, come più autorevole; il suo atteggiamento è riflessivo e pensoso (*al petto si mira*), come si conviene al precettore di Achille, quale egli era nella leggenda. Dante usa l'aggettivo di Stazio («ingens centaurus»: *Achill.* I 195 – 6) dandogli valore non soltanto fisico, ma morale, come comporta sia l'atto precedente, sia la definizione seguente (*il qual nodrì Achille*).

<sup>25</sup>Anche di Folo narrano Ovidio (*Met.* XII 306 sgg.) e Stazio (*Theb.* II 563 – 4). Partecipando con gli altri centauri alle nozze di Piritoo, re dei Lapiti, furioso per l'ebbrezza, tentò di rapire la sposa e altre delle donne presenti.

<sup>26</sup>Dante insiste sull'immagine di rapido movimento con la quale ha presentato i centauri all'inizio (v. 56), e che corrisponde al loro carattere furioso e irruento, ricordato sia per Nesso che per Folo (cfr. i vv. 66 e 72).

Come sempre le successive indicazioni creano una figurazione coerente (e quindi credibile) di cose di per sé straordinarie e innaturali. In tale coerenza tanto più rilievo acquista l'immagine tutta diversa di Chirone.



La estraie, e con *la cocca*<sup>27</sup>, ovvero con la parte posteriore della freccia si pettina la barba all'indietro, per parlare senza peli in bocca<sup>28</sup> e per domandare ai commilitoni se anche loro hanno fatto caso che uno dei due, quello di dietro, muove i sassi su cui poggia i piedi: *così non soglion far li piè d'i morti*. Fosse vivo...

Il buon duca, che ormai era già con la testa al petto del centauro<sup>29</sup>, gli risponde lui: «Sì, effettivamente è vivo<sup>30</sup>, e io sono tenuto a guidarlo tutto solo<sup>31</sup> in questa valle buia, non per proprio piacere, ma per assoluta necessità<sup>32</sup>». E socievolmente scende in dettaglio: «Qualcuno ha lasciato l'eterno canto di alleluia, proprio dei beati, per affidarmi questa singolare mansione: a farla breve, lui non è un rapinatore (*ladron*<sup>33</sup>), e io non sono l'anima d'un ladro (*anima fuia*<sup>34</sup>). Anzi, in nome dell'autorità che mi ha commissionato questo viaggio durissimo, fa' il piacere di assegnarci uno dei tuoi, che ci faccia strada (*a cui noi siamo a provo*<sup>35</sup>), e che al guado si porti in groppa questo qui: vedi bene che non vola come uno spirito».

Chirone si volge sulla destra, e ordina a Nesso di invertire la marcia, accompagnare i

---

<sup>27</sup>*la cocca*: la parte posteriore della freccia, leggermente allargata, dove è una tacca nella quale entra la corda dell'arco al momento del tiro (da cui i verbi «incoccare» e «scoccare»). Chirone si serve di questa estremità come di una piccola spatola.

<sup>28</sup>Il gesto di estrema naturalezza, proprio dell'uomo soprappensiero (cfr. v. 70) che usa ciò che ha lì per lì alla mano (nella vita comune tale gesto si faceva abitualmente dagli uomini di lettere – si può pensare – con la penna), finisce il ritratto di Chirone, un demone del tutto fuori dal comune nella tipologia dantesca.

<sup>29</sup>Dante conia questa espressione sull'altra comunemente usata: *gli era a fronte*, che col centauro non sarebbe stata esatta, raffigurando così con una sola parola i due personaggi.

<sup>30</sup>*Ben è vivo*: Virgilio sembra voler togliere ogni dubbio al centauro, rispondendo alla domanda che egli non ha formulato esplicitamente. Tutto il breve discorso è improntato a cortesia e quasi ad una certa familiarità (cfr. i vv. 86 – 7 e 96), ben diversamente dalle altre parlate di Virgilio ai demoni (somigliando piuttosto al modo con cui la guida di Dante si rivolgerà a Catone sulla spiaggia del Purgatorio), e finisce di distinguere Chirone da tutti gli altri, come già ha fatto il suo atteggiamento.

<sup>31</sup>*si soletto*: tutto solo (*soletto* è rafforzativo, come nel nostro *solo soletto*); sintatticamente e logicamente sembra riferirsi a Virgilio (Boccaccio e Buti infatti chiosano: «come tu mi vedi»), come dire: devo da solo fargli da guida in questo difficile cammino (e per questo ho bisogno del tuo aiuto, per traversare il Flegetonte). I più lo intendono oggi tuttavia come riferito a Dante (mostrare a lui che va così solo...), con valore di *captatio benevolentiae*, per ispirare cioè compassione a Chirone

<sup>32</sup>*necessità...*: cioè Dante non aveva altro modo per potersi salvare, e fa quindi quel viaggio per assoluta necessità, non per proprio piacere. Lo stesso argomento è addotto per convincere Catone (cfr. Purg. I 62: *e non li era altra via / che questa...*): fatto che, oltre al tono reverente e all'ampiezza della spiegazione, è un altro punto di contatto tra i due discorsi.

<sup>33</sup>*ladron*: cioè un violento contro gli altri, che venga per essere punito in questo cerchio.

<sup>34</sup>*fua*: fura, cioè ladra (probabilmente da un *furius* derivato dal lat. *fur*); *fui* e *furo* erano equivalenti (come *vaio* e *varo* ecc.): «fuiam sive furam» leggiamo appunto in un documento del 1305.

<sup>35</sup>Possiamo stare vicino. *a provo*, appresso, dell'uso antico anche in prosa, deriva dal lat. *ad prope* («idest prope»: Benvenuto); forma tolta probabilmente, più che dal lombardo, dove è viva tuttora, dal francese (*apruief*) o dal provenzale (*aprop*).



due secondo le esigenze manifestate, e impedire che altre pattuglie in cui dovessero imbattersi li molestino (*e fa cansar s'altra schiera v'intoppa*<sup>36</sup>).

Detto fatto, i poeti si avviano con la fidata scorta (*scorta fida*<sup>37</sup>) del centauro lungo la proda del bollor vermiglio<sup>38</sup>, dove i bolliti cacciavano alte strida.

Immersi nel sangue bollente fino alle sopracciglia, ecco coloro che hanno indetto e perpetrato massacri sistematici e meticolose rapine (*che dier nel sangue e ne l'aver piglio*<sup>39</sup>): i tiranni<sup>40</sup>.

La storia antica seleziona un *Alessandro* e un *Dionisio fero*. Quest'ultimo sarà senz'altro Dionigi il vecchio tiranno di Siracusa (*che fé Cicilia*<sup>41</sup> *aver dolorosi anni*), morto nel 367 d.C. Di lui parlano tutti gli antichi come esempio di ferocia (*fero*) e spietatezza. Il primo risulterebbe Alessandro di Fere, despota in Tessaglia attorno al 360 a.C., per le sue beffarde efferatezze abbinato canonicamente a Dionigi; l'ipotesi alternativa che si tratti di Alessandro Magno – deprecato da Lucano per la sua procellosa pazzia, e da Paolo Orosio per l'inesauribile sete di sangue fresco – parrebbe indebolita dalla fama della sua magnanimità e munificenza, che presidia la cultura medievale, e Dante stesso testimonia nel *Convivio*.

---

<sup>36</sup>*v'intoppa*: vi incontra, transitivo. Altrove troviamo intopparsi (VII 23; XXV 24). L'uso transitivo di intoppiare è ancora vivo in Toscana. Si osservi la laconicità delle parole di Chirone, propria di chi è uso al comando

<sup>37</sup>*fida*: fidata. È il tracotante Nesso di poco prima, che le parole di Virgilio e l'ordine di Chirone hanno cambiato in guida sicura. Per questo l'aggettivo sembra racchiudere una qualche ironia. La situazione si ripeterà nella bolgia dei barattieri, dove sarà ampiamente svolta in chiave comica.

<sup>38</sup>*bollor vermiglio*: il fiume bollente è qui chiamato *bollor*, in quanto il bollire è l'idea dominante della pena del cerchio, insieme al colore del sangue. Si veda sopra, v. 47: *in la qual bolle...* e al verso seguente: *i bolliti*. Come nella bolgia dei barattieri, il bollire dei peccatori racchiude un forte disprezzo. Ma là – nella pece – apparirà grottesco, qui nel sangue è tragico.

<sup>39</sup>Misero le mani, presero con violenza. Essi presero non solo i beni dei loro sudditi, ma anche il loro sangue. Questo verso è un tipico esempio della capacità di sintesi figurativa propria del linguaggio dantesco. La ferocia dei tiranni che mettono le mani nel sangue e nei beni altrui balza agli occhi del lettore e incute orrore. Ricordiamo che anche altrove Dante è solito racchiudere in una proposizione relativa di forte evidenza le definizioni dei peccatori.

<sup>40</sup>*tiranni*: tiranni sono detti propriamente coloro che esercitano il potere illegalmente (cfr. Gregorio, *Moralia* XII 38) e, come Dante stesso dichiara, del potere si servono per proprio vantaggio personale, e non per il bene comune (*Mon.* III, IV 10); che essi usino violenza verso i propri sudditi, con soprusi e rapine, fa parte della loro definizione già in Aristotele (*Eth.* VIII, X) e Tommaso (S.T. II, IIa IIae, q. 118 a. 8). In particolare Dante chiamerà nel poema tiranni – sempre in senso spregiativo – i vari signorotti che approfittando delle fazioni si impadronirono del potere nelle città comunali italiane del suo tempo (cfr. XXVII 38 e *Purg.* VI 125).

<sup>41</sup>*Cicilia*: Sicilia; è la forma normale di Dante e dei suoi contemporanei.

La storia del Duecento fornisce al canone dei Tiranni un *Azzolino*, cioè Ezzelino III da Romano, tiranno della Marca Trevigiana (1223-1259); i guelfi lo rappresentavano come autore di efferati delitti, e una leggenda lo diceva figlio di Satana (leggenda ripresa, nella tragedia *Ecerinis* di Albertino Mussato). Dante rifiuta la leggenda (come appare da Par. IX 31), ma accoglie la tradizionale voce guelfa, di cui ci è testimonia il Villani nel terribile ritratto che fa di Ezzelino nella *Cronica* (VI 73)... e *Opizzo da Esti*, cioè Obizzo II d'Este, signore guelfo di Ferrara, famoso per la sua crudeltà (si noti che Dante affianca, come altrove, imparzialmente, un ghibellino e un guelfo, distinti solo, non a caso, dal colore contrastante dei capelli: nero e biondo). Obizzo, ricordato con disprezzo anche in XVIII 55 – 7, morì nel 1293, ucciso, secondo una voce a cui non tutti credevano, dal figlio Azzo VIII, che gli successe nella signoria. Il *per vero* fa pensare appunto che Dante voglia accreditare in modo certo quella voce. Il suo disprezzo per Azzo d'Este, rilevato qui dalla parola *figliastro*, risulta anche in *Vulg. El.* I, XII 5; *Purg.* V 77 – 8 e XX 80 – 1. In ognuno dei tre luoghi della *Commedia*, Azzo – non nominato – appare macchiato di delitti infami. La loro spregiudicata crudeltà e il loro opportunismo politico giustificano ampiamente il severo giudizio di Dante sugli Estensi.

Ascoltato il breve catalogo dei tiranni, il buon maestro – caso più unico che raro – affida espresamente la supplenza all'armigero dell'abisso ("Questi ti sia or primo, e io secondo"<sup>42</sup>). E il centauro, giunti i tre all'altezza degli Omicidi, che sbucano da quel liquido che ribolle (*bulicame*<sup>43</sup>) con tutta la testa, addita un'anima isolata dal singolare orrore del suo delitto, designandola con una perifrasi molto rappresa, come

Mostrocci un'ombra<sup>44</sup> da l'un canto sola,  
dicendo: «Colui fesse in grembo a Dio  
lo cor che 'n su Tamisi ancor si cola».

---

<sup>42</sup>*Questi ti sia or primo*: «cioè dimostratore» (Boccaccio). Virgilio intende che Dante deve prestar fede in questo girone alle spiegazioni di Nesso che in certo modo lo sostituisce, e risponde così alla muta domanda del v. 113.

<sup>43</sup>*bulicame*: così si chiamava ogni sorgente di acqua che uscisse bollente dal suolo (da «bollicchio», cioè continuo e basso bollire), e per antonomasia tale nome era stato dato alla fonte termale esistente presso Viterbo. È probabile che Dante usi qui il termine riferendosi proprio al noto Bulicame di Viterbo (che, come dice il Buti, «è sì caldo che quindi ond'esce si cocerebbero l'ova») anche perché il delitto subito dopo ricordato avvenne appunto in Viterbo. (Si cfr. XIV 79 – 81.)

<sup>44</sup>*un'ombra*: quest'ombra è isolata da tutte le altre (*da l'un canto sola*) perché unico, per la violenza e il sacrilegio, è il delitto che ha commesso: «perché nessuno v'era ch'avesse commesso tal scelleratezza» (Landino); ed è come se gli altri dannati rifuggano da lei per l'orrore.

Si tratta di Guido di Montfort, figlio del duca di Leicester, vicario di Carlo d'Angiò in Toscana nel 1270, che, per vendicare il padre morto in battaglia contro Enrico III d'Inghilterra, uccise nel 1271 a Viterbo, in chiesa, durante la messa, il giovane Enrico, nipote di quel re e figlio di Riccardo di Cornovaglia, alla presenza di Filippo III di Francia e Carlo d'Angiò. Il delitto fece grande scalpore, soprattutto per il luogo in cui fu compiuto, come ancora chiaramente appare nei versi danteschi. Dai cronisti e dai commentatori di Dante risulta evidente anche il biasimo che colpì i due sovrani presenti, forse conniventi, che lasciarono impunito il delitto. Il cuore del principe assassinato sarà per lungo tempo esposto alla venerazione dei connazionali (*si cola*<sup>45</sup> cioè si onora, dal latino *colere*) in un vaso d'oro collocato «su una colonna in capo al ponte di Londra sopra 'l fiume di Tamisi», secondo quanto detta Giovanni Villani, o, più verosimilmente, all'interno dell'Abbazia di Westminster.

Oltrepassato il settore degli Assassini, scema per gradi la profondità del fiume a misura che si attenua l'infamità dei delitti, e dall'omicidio si trascorre al saccheggio, alla demolizione o all'incendio di stabili. Cominciano ad affiorare con tutta la cassa toracica (*tenean la testa e ancor tutto 'l casso*) dal sangue bollente anime di *guastatori*; questi erano ben numerosi, date le continue violenze delle faide tra comuni, e Dante fa intendere (*di costoro assai riconobb'io*) che là vi erano molti suoi concittadini.

Al guado, il bulicame degrada in profondità fino a cuocere soltanto (*pur*) i piedi dei peccatori (che ormai saranno rapinatori semplici, o *predon*).

Il centauro, cui Dante è evidentemente montato in groppa, col consueto scrupolo didascalico lo prega di credere (*voglio che tu credi*) che, di là dal cordone di bassifondi su cui stanno transitando, il fiume torna gradatamente a sprofondare, fino a ricongiungersi, agli antipodi dell'anelo, col bacino in cui i Tiranni scontano i loro delitti (*ove la tirannia convien che gema*).

«Di qua», spiega, senza peraltro precisare i diversi livelli d'immersione di questi predatori sanguinari, «la giustizia divina tortura *quell'Attila*<sup>46</sup> che fu flagello in terra, oltre a

---

<sup>45</sup>Si intende che la gente, vedendo la statua del giovane principe, ancora ricorda il terribile evento e rende onore al cuore racchiuso nella coppa. Così intendono tutti gli antichi. La più recente interpretazione (Lombardi), preferita dai moderni per la sua carica emotiva, «ancora gronda sangue» (da «colarsi», colare), e quindi chiede vendetta, sembra più difficilmente accettabile, meno per ragioni formali (colarsi riflessivo non ha altri esempi), che per il contesto: si tratta qui di precisare un fatto, indicare cioè con una perifrasi il nome dell'ombra sola, e serve un riferimento oggettivo più che un giudizio morale o una figurazione simbolica. Infine quel cuore grondante sangue non sembra consono al gusto dantesco.

<sup>46</sup>*quell'Attila*: quel famoso Attila (il pronome quello ha spesso questo valore enfatico, come il latino *ille*). Dante riprende l'appellativo («flagellum Dei») dato nella tradizione storiografica al terribile re degli Unni, che saccheggiò e devastò l'Italia nel V sec. d.C. Secondo una leggenda ricordata in XIII 149, Attila avrebbe

Pirro<sup>47</sup> e a Sesto<sup>48</sup>; e, sprigionandole col bollore, sprete in eterno lacrime tanto a Rinieri da Corneto<sup>49</sup> quanto a Rinieri Pazzo<sup>50</sup>, grassatori da strada maestra».

Compiuto il trasporto e chiusa la presentazione delle anime dannate, Nesso si gira e senza un cenno di saluto, bruscamente come vi era entrato, esce dalla scena riattraversando il fiume, guazzando nel sangue basso (*e ripassossi 'l guazzo*<sup>51</sup>). Smagliante per nitidezza di contorni, questo bestione “specializzato in guadi” si congeda con l’immagine dei suoi posteriori equini.

---

ridotto in cenere anche l’antica Firenze.

<sup>47</sup>*Pirro*: anche qui c’è incertezza, fin dagli antichi, nell’identificazione del personaggio. Tuttavia tra Attila e Sesto, che infierirono in Italia, sembra più al suo posto Pirro, re dell’Epiro (sec. IV a.C.), accanito nemico dei Romani, che invase e funestò a più riprese l’Italia meridionale («terra mari, viris equis, armis beluis, ad postremum viribus suis dolisque terribilis»: Orosio, Hist. IV, I 6) anche se ricordato con onore in Mon. II, IX 8, piuttosto che il Pirro dell’Eneide, figlio di Achille, che fece strage dei Troiani e non risparmiò lo stesso Priamo (Aen. II 526 – 58). Si direbbe che questo secondo gruppo comprenda i capi di eserciti guastatori e predatori, diversi quindi dai tiranni veri e propri – sanguinari contro i propri sudditi – prima ricordati. Dopo di essi infatti si nominano dei predoni di strada, che fanno nell’ambito di una regione quello che gli altri facevano per nazioni intere.

<sup>48</sup>*Sesto*: figlio di Pompeo il grande, divenuto pirata di mare, fece scorrerie per tutta l’Italia. Dante lo sapeva da Lucano (Phars. VI 119 – 22) ma anche da Orosio (Hist. VI, XVIII 19: «conversus in latrocinia omnem oram Italiae caedibus rapinisque vastavit») che sarebbe quindi in questo luogo la fonte comune per Sesto come per Pirro

<sup>49</sup>*Rinier da Corneto*: ladrone della Maremma, famoso ai tempi di Dante: «quasi tutta la marittima di Roma ne’ suoi tempi con crudelissimi latrocinii tenne in tremore» (Landino). Corneto in Maremma sarà ricordato per i suoi dintorni incolti e paurosi all’inizio del canto successivo (XIII 7–9), quasi per un legame inconscio della fantasia.

<sup>50</sup>*Rinier Pazzo*: dei Pazzi di Valdarno, uno dei capi del partito ghibellino in Toscana a metà del ‘200, dominava con i suoi le vie del Valdarno fino ad Arezzo. Fu scomunicato nel 1268 per aver assalito e depredato l’ambasceria del re di Castiglia diretta a Roma, con a capo il vescovo Silvense, che rimase ucciso. Fu più tardi dichiarato ribelle dal Comune di Firenze, e il bando fu ribadito dalla Signoria nel 1280, al momento della pace del Cardinal Latino, contro coloro «qui nefandum facinus commiserunt in spoliacione ac occisione prelatorum Valle Arni». È evidente che tali avvenimenti erano rimasti impressi nel Dante adolescente, così che quando egli deve nominare dei predoni tornano spontanei alla sua mente nomi che correavano per Firenze ai tempi della sua giovinezza.

<sup>51</sup>*guazzo*: tratto di fiume o stagno basso, acquitrinoso (cfr. XXXII 72), come era quello che hanno guadato. La voce deriva probabilmente dal latino *aquatia* e si ritrova, con valore di «stagno», in altri testi antichi (cfr. Dec. X 9, 21). Il canto si chiude in modo brusco e netto. L’allontanarsi della figura di Nesso dichiara che l’incontro con i primi violenti è terminato. E d’altra parte il custode diabolico, costretto suo malgrado a quell’ufficio, non oltrepassa di un attimo il tempo ad esso strettamente necessario. Allo stesso modo si dilegueranno Gerione e Anteo, con eguale secca chiusura, dopo aver reso un simile servizio ai due viandanti dell’inferno (cfr. XVII 136 e XXXI 145).

## Canto XII

Era lo loco ov'a scender la riva venimmo, alpestro e, per quel che v'er'anco, tal, ch'ogne vista ne sarebbe schiva.	3
Qual è quella ruina che nel fianco di qua da Trento l'Adice percosse, o per tremoto o per sostegno manco,	6
che da cima del monte, onde si mosse, al piano è sì la roccia discosciosa, ch'alcuna via darebbe a chi sù fosse:	9
cotal di quel burrato era la scesa; e 'n su la punta de la rotta lacca l'infamia di Creti era distesa	12
che fu concetta ne la falsa vacca; e quando vide noi, sé stesso morse, sì come quei cui l'ira dentro fiacca.	15
Lo savio mio inver' lui gridò: "Forse tu credi che qui sia 'l duca d'Atene, che sù nel mondo la morte ti porse?"	18
Pàrtiti, bestia: ché questi non vene ammaestrato da la tua sorella, ma vassi per veder le vostre pene".	21
Qual è quel toro che si slaccia in quella c'ha ricevuto già 'l colpo mortale, che gir non sa, ma qua e là saltella,	24
vid'io lo Minotauro far cotal; e quello accorto gridò: "Corri al varco:	

mentre ch'e' 'nfuria, è buon che tu ti cale".	27
Così prendemmo via giù per lo scarco di quelle pietre, che spesso moviensi sotto i miei piedi per lo novo carco.	30
Io già pensando; e quei disse: "Tu pensi forse a questa ruina ch'è guardata da quell'ira bestial ch'i' ora spensi.	33
Or vo' che sappi che l'altra fiata ch'i' discesi qua giù nel basso inferno, questa roccia non era ancor cascata.	36
Ma certo poco pria, se ben discerno, che venisse colui che la gran preda levò a Dite del cerchio superno,	39
da tutte parti l'alta valle feda tremò sì, ch'i' pensai che l'universo sentisse amor, per lo qual è chi creda	42
più volte il mondo in caòsso converso; e in quel punto questa vecchia roccia qui e altrove, tal fece riverso.	45
Ma ficca li occhi a valle, ché s'approccia la riviera del sangue in la qual bolle qual che per violenza in altrui nocchia".	48
Oh cieca cupidigia e ira folle, che sì ci sproni ne la vita corta, e ne l'eterna poi sì mal c'immolle!	51
Io vidi un'ampia fossa in arco torta, come quella che tutto 'l piano abbraccia, secondo ch'avea detto la mia scorta;	54

e tra 'l piè de la ripa ed essa, in traccia  
corrien centauri, armati di saette,  
come solien nel mondo andare a caccia. 57

Veggendoci calar, ciascun ristette,  
e de la schiera tre si dipartiro  
con archi e asticciuole prima elette; 60

e l'un gridò da lungi: "A qual martiro  
venite voi che scendete la costa?  
Ditel costinci; se non, l'arco tiro". 63

Lo mio maestro disse: "La risposta  
farem noi a Chirón costà di presso:  
mal fu la voglia tua sempre sì tosta". 66

Poi mi tentò, e disse: "Quelli è Nesso,  
che morì per la bella Deianira  
e fe' di sé la vendetta elli stesso. 69

E quel di mezzo, ch'al petto si mira,  
è il gran Chirón, il qual nodrì Achille;  
quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira. 72

Dintorno al fosso vanno a mille a mille,  
saettando qual anima si svelle  
del sangue più che sua colpa sortille". 75

Noi ci appressammo a quelle fiere isnelle:  
Chirón prese uno strale, e con la cocca  
fece la barba in dietro a le mascelle. 78

Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,  
disse a' compagni: "Siete voi accorti  
che quel di retro move ciò ch'el tocca? 81

Così non soglion far li piè d'i morti".



E'l mio buon duca, che già li er'al petto, dove le due nature son consorti,	84
rispuose: "Ben è vivo, e sì soletto mostrar li mi convien la valle buia; necessità 'l ci 'nduce, e non diletto.	87
Tal si partì da cantare alleluia che mi commise quest'ufficio novo: non è ladron, né io anima fuia.	90
Ma per quella virtù per cu' io movo li passi miei per sì selvaggia strada, danne un de' tuoi, a cui noi siamo a provo,	93
e che ne mostri là dove si guada e che porti costui in su la groppa, ché non è spirto che per l'aere vada".	96
Chirón si volse in su la destra poppa, e disse a Nesso: "Torna, e sì li guida, e fa cansar s'altra schiera v'intoppa".	99
Or ci movemmo con la scorta fida lungo la proda del bollor vermiglio, dove i bolliti facieno alte strida.	102
Io vidi gente sotto infino al ciglio; e'l gran centauro disse: "E' son tiranni che dier nel sangue e ne l'aver di piglio.	105
Quivi si piangon li spietati danni; quivi è Alessandro, e Dionisio fero, che fe' Cicilia aver dolorosi anni.	108
E quella fronte c'ha 'l pel così nero, è Azzolino; e quell'altro ch'è biondo,	

è Opizzo da Esti, il qual per vero	111
fu spento dal figliastro sù nel mondo". Allor mi volsi al poeta, e quei disse: "Questi ti sia or primo, e io secondo".	114
Poco più oltre il centauro s'affisse sovr'una gente che'nfino a la gola parea che di quel bulicame uscisse.	117
Mostrocci un'ombra da l'un canto sola, dicendo: "Colui fesse in grembo a Dio lo cor che'n su Tamisi ancor si cola".	120
Poi vidi gente che di fuor del rio tenean la testa e ancor tutto 'l casso; e di costoro assai riconobb'io.	123
Così a più a più si faceva basso quel sangue, sì che cocea pur li piedi; e quindi fu del fosso il nostro passo.	126
"Sì come tu da questa parte vedi lo bulicame che sempre si scema", disse'l centauro, "voglio che tu credi	129
che da quest'altra a più a più giù prema lo fondo suo, infin ch'el si raggiunge ove la tirannia convien che gema.	132
La divina giustizia di qua punge quell'Attila che fu flagello in terra e Pirro e Sesto; e in eterno munge	135
le lagrime, che col bollor diserra, a Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo, che fecero a le strade tanta guerra".	138

Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.